

Le ideologie dell'immane sconfitta americana

- 27/12/2006 Prospettiva Marxista -

Fare un bilancio della politica estera dell'Amministrazione Bush ed esprimere un giudizio serio sul significato e sugli esiti politici degli interventi militari di Washington è un'operazione che richiede un esame, il più possibile obiettivo, di una molteplicità di dati.

Partire da premesse infondate o estremamente parziali significa giungere a conclusioni scalibrate rispetto alle dinamiche politiche che attraversano e attraverseranno lo scenario della contesa tra imperialismi. È infatti su questo piano che interventi come quello in Iraq vanno inquadrati. Spesso nel dibattito corrente la questione viene posta invece nei termini di una semplice equazione che considera solo gli Stati Uniti da una parte e le situazioni e i soggetti più direttamente coinvolti nelle loro operazioni militari dall'altra (l'Iraq, l'Afghanistan con il loro corollario di entità come il mondo islamico, il fondamentalismo religioso etc.). Colpisce che le azioni dell'imperialismo statunitense solo di rado vadano rapportate anche alla presenza e agli interessi dei rivali imperialistici. Secondo noi, solo prendendo in considerazione questo più ampio contesto ci si può attrezzare per comprendere nei loro tratti generali alcuni passaggi fondamentali della politica di Washington.

Non sarebbe corretto e non è certo nel nostro interesse negare difficoltà, battute d'arresto nella politica statunitense in Iraq, uno dei principali teatri della proiezione internazionale dell'Amministrazione Bush. Da questo punto di vista, vanno seguiti e tenuti presente anche gli sviluppi del dibattito politico statunitense. Il riconoscimento da parte del segretario alla Difesa Robert Gates e dello stesso presidente Bush di difficoltà sul campo va preso in considerazione. Va collocato in un quadro e in un clima politico, va anche messo in relazione a propositi che possono non riguardare l'esigenza di spiegare correttamente la situazione. L'analisi di un confronto di imperialismi su larga scala, confronto di cui l'occupazione dell'Iraq è parte, non può essere risolto con un susseguirsi di dichiarazioni, per quanto autorevoli. Non può essere liquidata con giudizi che non tengono conto di un complesso insieme di effetti, di esiti, di interazioni che si snodano nell'ampia prospettiva temporale dell'andamento dei rapporti di forza tra imperialismi.

Non abbiamo sufficienti dati né sufficiente competenza per valutare con precisione la condotta militare statunitense e se e quanto si discosti dagli obiettivi e dalle aspettative dei vertici politici e militari. Abbiamo cercato piuttosto di individuare, mentre andava maturando la crisi irachena, alcuni parametri e alcuni indicatori politici con cui analizzarne gli sviluppi. Abbiamo visto il confronto diplomatico che ha preceduto l'avvio delle operazioni militari, l'intervento, il regime di occupazione e gli sviluppi politici seguiti alla destituzione di Saddam Hussein in relazione a diversi fronti in cui è impegnato l'imperialismo statunitense. Sul fronte europeo, Washington è riuscita a far leva sulle divisioni continentali e ad assestare un significativo colpo all'opera di centralizzazione politica a cui l'asse renano stava cercando di imprimere un'accelerazione e un'indirizzo. Sul versante mediorientale, l'imperialismo statunitense ha effettuato un rimescolamento delle carte i cui effetti andranno meglio analizzati e visti nel tempo, ma che sicuramente ha portato ad una presa più diretta di Washington su uno Stato importante nella regione, a scapito della storica influenza di altri imperialismi, ad esempio quello francese. La complessità della situazione e l'esigenza di evitare giudizi troppo schematici emerge anche dalla considerazione che, pur ottenendo rilevanti risultati, l'imperialismo statunitense si vede costretto ad imporre la propria presenza direttamente sul terreno, quando in fasi storiche passate aveva potuto interferire efficacemente con le direttrici di imperialismi rivali senza impegnarsi militarmente in prima persona e su ampia scala.

Se possiamo, quindi, scorgere anche in questa situazione una conferma di un indebolimento relativo della potenza imperialistica statunitense, dobbiamo al contempo rilevare come l'intervento militare e i risultati che ha garantito siano stati ottenuti con un costo estremamente contenuto in termini di perdite delle forze americane. Dato che si accompagna alla constatazione della scarsa incisività

finora dei fenomeni di guerriglia presenti in Iraq, attualmente assolutamente non paragonabili ad esperienze storiche di lotte di liberazione nazionali come quella del Vietnam.

Sarebbe assurdo escludere a priori che anche i risultati favorevoli a Washington possano essere inficiati da mutamenti e sviluppi del quadro regionale e globale. Potrebbero prodursi mutamenti sul piano della contesa imperialistica in grado di far perdere a Washington i vantaggi ottenuti con la guerra irachena. È necessario essere pronti a cogliere segnali in questo senso ed essere disposti a prendere in esame contributi di analisi che ci possano offrire un'altra angolazione delle dinamiche del confronto imperialistico. È altrettanto necessario, però, cogliere i limiti di letture che non si propongono di aiutare una comprensione della situazione, ma che o sono prodotto di un antiamericanismo che respinge a priori ogni sforzo di analisi o espressione di correnti di pensiero legate ad interessi imperialistici in competizione con l'imperialismo statunitense. Non di rado questi due caratteri si uniscono, consapevolmente o meno.

Esiste una sinistra e un pacifismo, che nel corso della crisi irachena si sono appiattiti sulle posizioni imperialistiche dell'asse renano, che da subito non hanno esitato ad individuare e a denunciare i segni del fallimento statunitense. Su alcuni dei maggiori giornali della sinistra italiana hanno trovato spazio tesi e opinioni che praticamente hanno fatto coincidere il fallimento dell'intervento americano con il suo inizio nel marzo 2003: la tempesta di sabbia che avrebbe rallentato la marcia delle truppe statunitensi, gli attacchi alle loro retroguardie come segnale premonitore di una notevole capacità di resistenza dell'esercito iracheno, i reparti scelti della Guardia Repubblicana pronti a entrare in gioco e a cambiare le sorti del conflitto, Saddam che si sarebbe convertito in imprendibile capo della guerriglia. Poi è venuta la volta delle previsioni dei fallimenti politici: le varie scadenze elettorali, pronosticati fiaschi sistematicamente smentiti. Ciò che colpisce è che di volta in volta la ragione principe del fallimento veniva lasciata cadere nel momento in cui non reggeva più e veniva disinvoltamente sostituita con una nuova argomentazione, senza che venisse spiegato come e perché la prima avesse potuto essere smentita. Una tale impostazione, per giunta, non ha favorito l'individuazione e la comprensione dei passi falsi che i vertici statunitensi possono avere effettivamente compiuto nella transizione irachena, annegandoli in un generico, incondizionato, dogmatico, scenario di fallimento. Il problema del "come", e non del "se", invadere e occupare l'Iraq, ha diviso il mondo politico e le alte sfere militari, generando conflitti che hanno coinvolto anche massimi esponenti dell'Amministrazione. La realtà politica irachena non è stata probabilmente messa a fuoco al meglio, producendo così anche cambi di rotta non indifferenti nelle scelte su come indirizzare la formazione di nuovi equilibri e nuovi assetti istituzionali. Lo sforzo di comprensione anche delle difficoltà della politica imperialistica di Washington è stato così sacrificato alla retorica dell'immane impantanamento americano.

Comprendere il proprio nemico è una necessità fondamentale e può essere assolta solo se si cerca di distinguere con freddezza elementi di forza e di debolezza, le dinamiche e le situazioni in cui gli uni si possono tradurre negli altri e viceversa. Questa necessità non può essere assolta con raffigurazioni propagandistiche e caricaturali. Queste possono andare bene per altri compiti politici, non per la formazione di soggetti che sappiano inquadrare le forze e le sfide di una fase storica.

In altri casi, la tesi del disastro americano regge in astratto, ma solo perché si sono presi a riferimento parametri che in realtà non sono adeguati a valutare una politica imperialistica.

Nell'editoriale de *La Stampa* del 17 dicembre 2006, il «colossale fiasco delle guerre combattute ultimamente dagli Stati Uniti e dai loro alleati» è spiegato non in ragione di un rafforzamento di altri blocchi imperialisti o di un comprovato arretramento delle sfere di influenza dell'imperialismo statunitense. Il fiasco di Washington è spiegato con il fatto che le regioni che «dovevano esser salvate dalla rovina» sono immerse nel caos e le locali dittature si sono rafforzate. Posto in questi termini, il sillogismo regge: gli interventi militari statunitensi erano volti a portare stabilità e democrazia, questo risultato non si profila, quindi gli Stati Uniti hanno perso. Il problema è che l'instabilità non è di per sé sempre un fattore sfavorevole ad un imperialismo che, anzi, attraverso l'instabilità può, in determinate situazioni, minare l'influenza dei rivali, accrescere la propria, mettere in discussione determinati equilibri tentando così di reimpostarne di nuovi a sé più

favorevoli. Siamo convinti della correttezza della valutazione di Lenin sulla democrazia come miglior involucro del capitalismo e riteniamo, quindi, che un assetto democratico sia più funzionale al perseguimento di cospicui interessi capitalistici e alla regolamentazione di una società capitalistamente matura. Questo non vuol dire che un imperialismo debba sempre cercare di raggiungere i propri obiettivi attraverso la creazione e il sostegno ad assetti democratici. Simili argomentazioni, a sostegno della tesi del totale fallimento statunitense, fanno spesso della politica di un imperialismo una categoria morale, una pratica che andrebbe valutata in relazione alle ideologie democratiche e pacifiste o ai principi del diritto internazionale. L'operazione è, però, molto meno ingenua di quanto potrebbe sembrare. Non prendere in considerazione i caratteri dell'imperialismo, negare le categorie dell'imperialismo nel condannare la politica imperialistica americana non significa che così facendo non si appoggino altre politiche altrettanto imperialistiche. Soprattutto se si raffigura la politica americana come la monopolista della brutalità, dell'unilateralismo, della violazione delle regole della comunità internazionale. In un editoriale su *Panorama* del 14 dicembre, Sergio Romano espone alcuni ragionamenti per lo meno curiosi per un osservatore noto per la sua impostazione realista. La politica mediorientale degli Stati Uniti sarebbe un errore anche perché «ha avuto effetti disastrosi per la stabilità di una regione in cui l'Europa ha interessi vitali». Ci sembra lecito dubitare che gli interessi degli Stati Uniti e degli imperialismi europei siano ormai così convergenti e simbiotici da concludere che creare instabilità in un'area dove le potenze europee hanno «interessi vitali» rappresenti giocoforza un errore della politica statunitense. Gli Stati Uniti, inoltre, hanno pericolosamente imboccato una strada che li porta ad affrancarsi dalle norme del diritto internazionale. Nelle conclusioni dell'editoriale, Romano ci offre apertamente un elemento di chiarezza sulle ragioni di un'analisi così "militante" e di impronta "idealistica": il suo auspicio è che si formi «una Unione Europea capace di bilanciare con il proprio peso gli scatti imperiali del colosso americano».

Un militante marxista non è un osservatore che si limita a registrare i fatti con una assoluta e irrealistica imparzialità storica. Può preferire e adoperarsi perché determinati processi politici vadano in un senso piuttosto che in un altro. A patto, però, di indicare con precisione perché formuli questo auspicio, quali conseguenze positive ne risulterebbero per la lotta del proletariato, in che modo si avrebbe un'accelerazione della maturazione della coscienza di classe. Perché oggi sia utile, da un punto di vista proletario e rivoluzionario, enfatizzare sistematicamente le debolezze, gli insuccessi dell'imperialismo statunitense, finendo per avvalorare un rafforzamento dei suoi rivali imperialisti, è qualcosa che sfugge. Ugualmente non si comprende perché oggi sia preferibile un'acritica esaltazione della debolezza statunitense al tentativo di formulare un'analisi seria e ponderata, che magari arrivi ad individuare e a documentare un effettivo indebolimento degli Stati Uniti nel confronto imperialistico. È, inoltre, estremamente diseducativo, nell'ottica della formazione di militanti politici proletari, presentare quello che è ancora il maggiore imperialismo del mondo e, quindi, uno dei nostri più agguerriti nemici, come una civiltà alla frutta, una macchina bellica ridicola, un apparato politico cialtronesco e votato sistematicamente al fallimento. Se ci si raffigura il proprio avversario, soprattutto se ha più volte dato prova di essere potente e spregiudicato, come un patetico gigante dai piedi di argilla si rischia di andare incontro a brutte sorprese. I vertici politici e militari dell'imperialismo statunitense sono generalmente formati da quadri con una ricca esperienza politica, usciti da scuole di alto livello, selezionati dalla spietata concorrenza politica per rappresentare le maggiori frazioni della borghesia americana. Possono sbagliare e, in quanto esponenti borghesi, non potranno controllare e padroneggiare gli sviluppi più critici che le contraddizioni capitalistiche inevitabilmente generano. Contro di loro, però, occorre formare quadri marxisti estremamente preparati, che rigettino come veleno la faciloneria nell'analisi e nella pratica politica. Militanti che siano coscienti che, se possono incarnare la superiorità storica dell'unica classe rivoluzionaria, dovranno anche supplire con la loro capacità, serietà e dedizione alle debolezze che derivano dall'essere esponenti di una classe dominata.

I più o meno autorevoli opinionisti dei maggiori giornali borghesi non possono che riflettere nelle loro valutazioni la difesa di interessi capitalistici e i loro legami con frazioni borghesi. Sono parte in

causa nelle lotte e nei conflitti che pretendono di descrivere obiettivamente. La nostra classe, invece, non è oggi che oggetto di questi scontri e di queste spartizioni. Questa condizione di debolezza non deve spingerci a interpretazioni illusorie di sconfitte e vittorie. Non solo possiamo, ma dobbiamo focalizzare i processi storici con il massimo di obiettività. Proprio perché, come proletari, stiamo subendo i processi sociali e le dinamiche politiche dell'imperialismo dobbiamo comprenderli con la maggiore lucidità possibile. Dobbiamo capire la realtà in cui siamo oppressi, le dinamiche e le forze che ci opprimono. Compiere questo sforzo, farlo diventare una costante attitudine della propria militanza politica significa realizzare una condizione per lottare effettivamente per l'emancipazione della classe oggi sfruttata, ingannata, utilizzata nelle contese tra borghesie.